

Contadini nella storia economica russa

1. *Fra schiavitù ed emancipazione.* — Tre periodi hanno impegnato nel tempo la classe contadina russa. Quello che vide il passaggio degli elementi rurali dallo stato di schiavitù allo stato di emancipazione; quello che li collocò dallo stato di emancipazione al momento della riforma Stolypin; quello infine che da questa riforma li avviò alla grande rivoluzione deflagrata nel Paese nel 1917. Le conseguenze di tale rivoluzione del ceto contadino si proiettarono a lungo nel sec. XX, giungendo alle più recenti innovazioni della attuale economia agricola sovietica, tempo fuori campo per la presente indagine storico-economica che si ferma alla II Guerra mondiale.

La storia delle masse contadine russe non si dimostrò molto diversa da quella della ruralità nell'Europa occidentale. Talune differenze, però, dispongono l'eventuale confronto in tempi distinti, nel senso che la condizione dei contadini russi ritornò ad un nuovo servaggio quando in Occidente la servitù della gleba era ormai tramontata e per lo meno trasformata.

Contadini schiavi o schiavizzati erano reperibili in Russia fin dai secc. IX-X, quando le correnti mercantili di razza normanno-scandinava si diffusero nel territorio della Russia per alimentare i loro commerci di cose e di uomini.

La proprietà terriera di gruppi familiari contadini si andò così trasformando in terre signorili nelle quali si affermava il signore occupante, mentre i contadini istituivano con lui un rapporto di dipendenza di natura feudale.

La classe mercantile occupante si trasformava così in classe proprietaria della terra. I lavoratori veri rurali o erano schiavi comprati, o erano debitori costretti al lavoro servile per assolvere il debito; o risultavano figli di schiavi o di debitori, attribuiti dai genitori o dal signore alla terra cui restavano legati a vita.

Vero è che quante volte la manodopera risultava insufficiente, era lecito ricorrere a contadini liberi, il cui rapporto con il proprietario terriero era di natura estremamente varia nel tempo e nel modo. Accanto alla proprietà individuale dei terreni russi, esisteva poi il sistema della proprietà rurale comune per lo sfruttamento delle terre o il sistema di concessione delle terre signorili contro la prestazione del lavoro rurale. Tale struttura, di natura squisitamente feudale, ebbe vigore in Russia almeno fino al sec. XIV (1), cioè quando l'Occidente aveva già scrollato di dosso l'impalcatura feudale del proprio sistema economico agrario, almeno nelle sue linee globali e maggiori.

C'è da dire però che il feudalesimo russo, a differenza di quello occidentale europeo, non combinò l'economia con la politica, in quanto non riuscì a stabilire la combinazione completa fra il possesso della terra e le funzioni pubbliche né riuscì a trasmettere per eredità il possesso di terre e le cariche pubbliche.

Predominò pertanto nella Russia medioevale la proprietà nobiliare ereditaria, mentre in età rinascimentale tale struttura ebbe una sua evoluzione verso il sistema del servizio obbligatorio nei confronti dello Stato, compensato con concessioni immobiliari rustiche temporanee e proporzionali al servizio, sia sotto specie di assegnazione di terre pubbliche e sia in terre confiscate a gruppi familiari contadini.

Nel sec. XV quindi, il contadino russo si presentò come un coltivatore su piccola scala e su terreno altrui, fornito di bestie e di strumenti da lavoro ottenuti in prestito e compensati con offerte in natura, in denaro, in servizi. Tale tipo di colonato era possibile in funzione della disponibilità delle forze del lavoro (2). Nella insufficienza di esse, il colono doveva comperarle e pertanto riceveva dal proprietario una somma. Questo rapporto di debito-credito con il padrone della terra vincolava il contadino alla terra stessa, almeno fino all'estinzione del debito. E del resto il legame obbligatorio con la terra poteva discendere perfino da debito fiscale nelle terre di Stato o della Corona imperiale.

Purtroppo capitava che il contadino debitore cercasse la libertà con la fuga, facilitata dal continuo movimento migratorio per la colonizzazione delle terre russe. Se il contadino era riacciuffato pagava il

(1) P. SILVANSKII, *Feudalesimo dell'antica Russia*, Mosca, 1907.

(2) J. LIASCENKO, *Storia dell'economia russa*, Mosca, 1927, p. 137: «La proporzione fra schiavi e liberi non eccedeva, in molti distretti russi, l'8-10%.

reato perdendo la libertà e divenendo schiavo; se riusciva a restare uccel di bosco, trovava facilmente lavoro libero, nella concorrenza fra signori che si strappavano l'un l'altro la manodopera.

In pieno sec. XVI, restava peraltro forte il vincolo dei lavoratori liberi con la terra che li ospitava e tale fenomeno li accomunava al vincolo che premeva sui lavoratori schiavi in un rapporto che — come si è già detto — l'Europa occidentale aveva infranto almeno cinquecento anni prima.

I proprietari di terre — di classe sociale superiore, legati come erano allo stesso funzionamento dello Stato zarista — chiedevano ai lavoratori dipendenti tre tipi di contribuzioni, offrendo in contropartita la garanzia della sopravvivenza del nucleo familiare: contributi in natura; contributi in denaro; contributi in servizi. Nei citati tre tipi di pretese padronali sta — a nostro avviso — la radice della legalizzazione della servitù della gleba in Russia, come risulta dal Codice Micailovic del 1649 e, ancor più, dagli Atti legislativi del 1722, a cura di Pietro il Grande.

Questo ultimo zar, calcando la mano sui pesi fiscali, regolarizzò il gettito delle imposte prediali secondo il numero di « anime di revisione », possedute a titolo personale prima ed a titolo anche ereditario dal 1762 in poi, da ciascun proprietario (3). Si aggiunga che era comune il caso di servi che, oltre la prestazione sotto specie di lavoro agricolo, esercitavano con profitto il mestiere di artigiano o di domestico o di operaio del signore che ne lucrava i benefici (4).

La classe lavoratrice che subiva la situazione, non la subì sempre passivamente. All'inizio del sec. XVII si registrò la rivolta di Bolotnikov; alla metà dello stesso secolo scoppiò la rivolta detta di Stefano Rasin; nella seconda metà del sec. XVIII deflagrò la grande rivolta di Pugacev. Nel sec. XIX moltissime agitazioni contadine punteggiarono il secolo e lo consegnarono in tale stato al sec. XX, quello della più grande rivoluzione (5).

(3) V. KLIUCEWSKY, *Storia della Russia. Trad. ingl.*, Londra, 1911-1913, vol. III, p. 167 e segg. Le « anime di revisione » erano i dipendenti, liberi o schiavi, al lavoro nel fondo del signore, revisionati periodicamente dal fisco. Cfr. anche il noto romanzo « Anime morte » di Gogol.

(4) Una condizione simile non fu del resto specifica della Russia. Anche l'Australia ottocentesca e gli stessi *ranchers* americani del sec. XIX consideravano il valore della terra dal numero dei capi di bestiame che vi si allevava.

(5) S. DUBROWSKI, *Die Baiernbewegung der russischen Revolution*, Berlin, 1929, p. 36 e segg. I moti contadini dell'Ottocento russo sono stati computati come

Il movimento era del resto proporzionale alla popolazione contadina. Fra il 1762 e il 1766, su 7.400.000 rurali della Russia e della Siberia, 3.800.000 risultavano servi. D'altra parte, con criterio diversissimo, secondo le regioni russe, nel 1794-1796 furono « revisionati » 9.900.000 servi; nel 1811, 10.400.000 servi; nel 1859, 10.700.000 servi.

Come viveva questa gente? Nel 1760 il compenso annuo di prestazioni agricole servili era di 1 o 2 rubli a persona; nel 1770, di 3 rubli; nel 1780, di 4 rubli; nel 1790, di 5 rubli. Durante il regno di Alessandro I Romanov, la paga era già di 30 rubli annui a testa e c'erano casi limite di paghe da 100 rubli. Nel 1797, una serie di norme legislative fissava che il servo doveva lavorare 3 giorni alla settimana nei terreni padronali, mentre negli altri tre giorni poteva lavorare nella terra personale, se ne aveva. Vero è che tutto ciò in pratica cambiava molto. Nel sec. XIX — e lo testimonia tutta la letteratura romanzesca russa — di fatto e specialmente d'estate, i servi lavoravano 5 o 6 giorni la settimana sulle terre del padrone o lavoravano a cottimo e riservavano per i lavori campestri sulla terra propria molte ore della notte (6).

Col tempo, là dove cessò il lavoro servile si svilupparono da una parte grandi aziende signorili a conduzione diretta e dall'altra si diffusero le coltivazioni nelle steppe più fertili (7). Così capitò nei terreni della Russia Bianca, della Piccola Russia, di Cherson, di Tauride ed in tutte le terre confinanti con la Polonia.

Per il sec. XIX, è stato calcolato (8) che circa il 50% delle terre russe si era andato concentrando in aziende signorili, mentre le terre date a coltivare in quota individuale ai contadini per il loro mantenimento superava di poco i tre ettari a testa, occupando il 25% delle terre russe.

Nel 1861, lo zar Alessandro II procedette per legge all'abolizione della servitù ed avviò l'emancipazione dei contadini.

segue: 83 nel 1826-29; 60 nel 1830-34; 78 nel 1835-39; 138 nel 1840-44; 207 nel 1845-49; 141 nel 1850-54; 474 nel 1855-61.

(6) D. HUBBARD, *The economics of Soviet agriculture*, New York, 1939, p. 27.

(7) Oltre a queste conseguenze, molte altre di natura socio-politica militarono alla evoluzione della struttura agricola russa, come avverte il citato Liascenko, nel tomo I, p. 136 della sua opera storico-economica.

(8) J. IGNATOVIC, *Storia economica russa*, Mosca, 1923.

Fu allora che vide la luce la Comune rurale che era determinata in base al numero dei servi emancipati della zona. La Comune rurale aveva responsabilità collettive per il pagamento delle imposte e dei canoni di affitto ed aveva poteri di distribuzione delle terre in godimento temporaneo fra le famiglie dei suoi membri. La Comune aveva dunque quattro precisi caratteri: era una istituzione amministrativa e di polizia; era una istituzione fiscale per la riscossione delle imposte; era una istituzione di diritto privato che aveva la titolarità delle terre e che le distribuiva per le colture ai contadini che potevano goderne nella percentuale della sussistenza del nucleo familiare; era una istituzione di tipo tecnico-economico per la conduzione agraria del fondo.

Vero è che una statistica ufficiale, che risale ai primi anni del sec. XX, denunciò — fra il 1880 e il 1889 — 6830 villaggi rurali per 66 distretti della sola Russia europea (9), corrispondendo tale cifra ad estensione agraria pari al 35% delle terre russe in distribuzione.

Fra il 1897 e il 1902 la proporzione mutò del tutto perché l'88% delle terre risultavano redistribuite in villaggi rurali e il 12% no, con la clausola che nel 59% dei casi la redistribuzione era fatta sulla base del numero dei membri della famiglia contadina e della loro promessa di rendimento fisico sul lavoro (10).

Tutta la prassi contenuta nei quattro statuti di cui si componeva la legge di riforma agraria di Alessandro II, toccò poco le terre siberiane, là dove permaneva la tradizione di conduzione di poderi ereditari. Esistevano però terre comuni sulle quali poteva essere applicato il più adatto degli statuti, con l'intesa che la distribuzione — oltre un minimo di terreno da consegnare in parti uguali a ciascun nucleo contadino — tenesse conto di chi possedeva o non possedeva bestiame.

Nei territori di Kiev, Podolia, Volinia, la distribuzione tenne conto degli accertamenti di commissioni governative permanenti, responsabili di inventari ufficiali, istituiti nel 1864 ed elevati ad organi decisori nella spartizione di terre comuni. Ma a Vilna, Grodno, Kovno, Minsk, lo statuto — non prevedendosi l'esistenza di terre comuni

(9) A. VAATZ, *Sovietische Kollektivwirtschaft*, Berlin, 1941 e bibliografia ivi.

(10) L. VOLIN, *The russian Peasant Households under the Mir and the Collective Farm System*, in « Foreign Agriculture », vol. IV, Londra, 1940, p. 13 e segg.

— distribuì in proprietà perpetua le terre possedute in concessione, secondo gli inventari ufficiali.

Per la storia bisogna infine registrare che gli antichi proprietari terrieri non sempre accolsero pacificamente la riforma agraria emancipatrice. Ci furono perciò frodi e violenze, specialmente nella spartizione dei pascoli della Russia europea settentrionale. Da una indagine scientifica dei primi anni del sec. XX (11), emerge che il 9,9% di terre era stato sottratto alla riforma in 15 distretti non appartenenti alle cosiddette « terre nere » e cioè: Jaroslav, Kostrom, Vladimir, Mosca, Caluga, Pietroburgo, Novgorod, Smolensk; il 26,2% in 21 distretti di « terre nere », e cioè: Riazan, Tula, Karkov, Ecaterino-slav, Saratov, Volovska, Pern, Viatka, Penza, Simbirsk; il 18,1%, in ulteriori 26 distretti di terre miste.

In queste percentuali, e per una riflessione di carattere sociale, oltre che economica, può rinvenirsi la radice di non pochi rancori della classe contadina contro quella dei proprietari. In particolare, nella classe contadina si sentirono maggiormente defraudate le famiglie dei servi domestici. E d'altra parte i proprietari riuscirono a trattenere terre sia con l'accorgimento di rinunciare al pagamento della terra contro riduzione a 1/4 della estensione spettante all'ex servo, e sia denunciando la capacità, l'intelligenza, la voglia di lavorare ed il senso del risparmio dei contadini, come emerge pittorescamente nella intera letteratura russa dei sec. XIX-XX.

2. *Fra emancipazione e rivoluzione.* — Con la formazione e l'attivazione delle grandi aziende agrarie che impiegavano salariati, si affermava ovviamente in Russia un tipo specifico di capitalismo.

La Commissione governativa del 1911 presentava il seguente prospetto della conduzione agricola del Paese (12):

Epoca	Conduzione diretta	Affitto a contadini	Conduzione mista
1886-1890	40% dei poderi	39% dei poderi	21% dei poderi
1891-1895	38% dei poderi	42% dei poderi	20% dei poderi
1896-1900	29% dei poderi	51% dei poderi	20% dei poderi

(11) L. LOSITZKII, *Operazione di riscatto*, Mosca, 1906.

(12) L. LIASCENKO, *op. cit.*, p. 330.

Secondo lo storico-economico Larin (13), su 80.000.000 di ettari intestati a grandi proprietari, 40.000.000 risultavano affidati a contadini in forma usuraria. Dei rimanenti 40.000.000 a conduzione diretta, 18.000.000 di ettari erano lavorati da contadini con metodi di vecchia tradizione contrattuale e 22.000.000 da salariati, di cui il padrone teneva regolare inventario. Un relitto feudale era perciò rappresentato dalla massa rurale al lavoro nei 18.000.000 di ettari citati, là dove era sempre antieconomica e difficile la condizione di lavoro in grandi imprese agricole.

C'è però da considerare altro. L'industrializzazione in atto nell'Europa occidentale aveva contagiato anche la Russia che fra il 1863 e il 1905 dirottò capitali nelle costruzioni ferroviarie e nelle imprese siderurgiche e meccaniche. Questi capitali erano il frutto di vendita di antiche proprietà terriere, e così oltre 20.000.000 di ettari passarono dalle mani dei proprietari diretti in mani diverse che potevano essere mercanti o borghesi. In proposito il Liascenko più volte citato (14) ci suggerisce i dati che riproduciamo:

Epoca	Categoria sociale	Percentuale in proprietà
1877	Nobili	77,8%
	Contadini	7,0%
	Mercanti e borghesi	14,2%
1887	Nobili	68,3%
	Contadini	13,1%
	Mercanti e borghesi	16,3%
1905	Nobili	52,5%
	Contadini	23,9%
	Mercanti e borghesi	20,2%

La scuola economica russa ha studiato le cause delle proporzioni nei dati riferiti e le ha indicate sia nella scarsità dei terreni, sia negli scarsi rendimenti dovuti ad arretratezza tecnica, sia ancora nello sminuzzamento della proprietà in conseguenza di successioni e di divisioni private. La stessa scuola suggerì il rimedio radicale e globale della espropriazione di tutte le terre non di proprietà contadina.

Più persuasiva sembra peraltro la meditazione sulle condizioni

(13) M. LARIN, *Economia della campagna presovietica*, Mosca, 1926.

(14) L. LIASCENKO, *op. cit.*, p. 326 e segg. Nei calcoli dell'autore non sono considerate le terre pertinenti ai villaggi rurali, in quanto non di proprietà privata.

arretrate della economia russa, nella specie nel settore agricolo, nei confronti dell'incremento demografico nelle campagne del grande Paese. Si verificava infatti che fra il 1860 e il 1897 la popolazione rurale russa era aumentata di 35.000.000 di unità, il che non si era in proporzione verificato né per la popolazione degli agglomerati urbani, né per quella delle aree industriali. Ne era prova il fatto che l'apparato economico che fungeva da anello di congiunzione fra città e campagna con il mercato osmotico di prodotti agricoli e di prodotti industriali, di fatto non funzionava in proporzione, né a favore degli agglomerati industriali, né nei centri rurali. Le braccia contadine sovrabbondanti non avevano sbocco in altre attività professionali, perché l'offerta di attività industriali era scarsa o stazionaria e così neanche l'industria agraria si trasformava creando le premesse utili agli scambi città-campagna.

Fra il 1880 e il 1895, il cereale ebbe pertanto prezzo basso e denunciò tendenza a flessioni. D'altra parte, il contadino russo — sia pure praticando economia monetaria — tendette a quella naturale perché il bisogno di denaro era motivato soltanto dall'urgenza di pagamento di canoni di affitto e quasi mai dalla scelta nell'acquisto di beni di consumo. Ciò è confermato dal fatto che il lavoratore della terra, già servo di quella stessa terra, pur risultando infine libero, era in sostanza un affittuario contro canone immobiliare rustico. Il riscatto di tale canone, mediante la capitalizzazione al 6% di tasso, fu facoltativo e solo in un secondo momento divenne per legge obbligatorio (15).

Per queste, e per molte altre ragioni che non è il caso di elencare perché potrebbero far velo demagogico alla limpida obiettività della storia-economica, il contadino russo sentiva tutto il peso delle spese per il riscatto e delle spese per le imposte dirette e indirette. Un carico che talvolta superava di gran lunga il reddito netto.

E si tenga conto che il contadino non entrava in fase di emancipazione con il corredo di un suo capitale, se si eccettuano alcuni stracci, una vacca e qualche sgabello. Di qui la prova storico-economica di quella povertà cronica contadina di cui si fa eco l'intera letteratura sovietica.

Ma c'è di più. Al momento dell'emancipazione le terre dei contadini erano quasi tutte comprese nella Comune rurale, se torna

(15) V. LAPTEV, *I contadini sovietici*, Mosca, 1939, p. 7.

giusto il calcolo operato sui dati delle statistiche ufficiali del 1917 (16):

Epoca	Estensione in ettari	di cui affittati	Ettari pertinenti alle Comuni	Percentuali alle Comuni dedotti gli affitti
1917	165.000.000	24%	105.000.000	76%

La Comune rurale risultava perciò l'istituzione più largamente diffusa per coltivare terre signorili, per assicurare imposte e riscatti, per garantire la responsabilità in solido di tutti e il controllo su tutti.

La Comune acquistò anche il potere che era prima nelle mani dei proprietari. Infatti, con la facoltà della riscossione degli obblighi verso lo Statuto, assunse anche il diritto di comminare misure coercitive per mancato pagamento: sequestro mobiliare, pene corporali, ritiro delle terre consegnata a titolo individuale, ritiro di permessi, deportazioni, tutela dei minori, giudizio in questioni private familiari e patrimoniali.

Una situazione questa, che poteva degenerare. In verità, lo statuto generale del 1861-63 prevedeva che — una volta concluso il riscatto — le terre fossero assegnate in quote individuali, come podere autonomo, e che il contadino che ne risultava titolare, uscisse dalla dipendenza della Comune rurale e vi appartenesse soltanto a titolo di membro dell'unità amministrativa dell'intera struttura rurale. Di fatto però, e almeno fino al 1906, la terra fu tenuta in una specie di affitto perpetuo della Comune che si proclamò il vero proprietario delle terre che pagava i canoni alla Stato.

In queste condizioni il progresso agricolo ne risentì tutti i danni, poiché le colture furono costrette a forme coatte, già criticate col nome di *Flurzwang* in tutta la storia economica dell'Europa germanica (17).

Si verificava infatti che le famiglie contadine pretendessero nelle spartizioni di ricevere parti perfettamente identiche per qualità, per rendimenti, per esposizione, per irrigabilità, per ubicazione dei terreni e che perciò le terre si sminuzzassero in irrazionali assegnazioni parziali, dove servitù prediali, collocazioni e pascoli comuni toglie-

(16) Non si assumono responsabilità sulla veridicità delle statistiche consultate, perché si hanno alcune riserve sull'esattezza dei dati offerti.

(17) G. ROSCHER, *Nationalökonomik des Ackerbaues*, Berlin, 1903, p. 317 e segg.

vano volitività nelle coltivazioni e riducevano allo stesso tipo monotono la coltura, abolendo l'interesse a qualsivoglia miglioria tecnica individuale.

Era raggiunto in ogni caso il fine della distribuzione economica uguale per tutti, per assicurare un livello uniforme di benessere per tutti, sia pure a scapito dello sviluppo della tecnica e dei rendimenti.

La condizione del contadino non ne usciva esaltata. All'inizio del sec. XX, obblighi vari gravavano su questa categoria di lavoratori: mantenimento di amministrazioni locali; mantenimento della polizia dei controlli; manutenzione delle strade, dei ponti, dei canali di irrigazione; sottomissione all'usura locale. Ne discendeva un tenore di vita basso ed un crescente stato d'animo insofferente, o rassegnato, o abulico, o disperato, con conseguenti decisioni per l'ubriachezza, il suicidio, l'omicidio, la violenza. Ma ne discese anche quella decisione caratteristica che fu l'indice storico-economico della interpretazione errata sull'uso della terra. Nel suo limitato orizzonte culturale, il contadino si illuse che ingrandendo il podere si potesse affrontare meglio il carico debitorio incombente. E cominciò così il fenomeno tipico delle masse rurali russe, che andò sotto il nome di « fame di terra ». Entro il 1905, circa 12.000.000 di famiglie contadine, composte in media di 5 membri ciascuna, si ripartirono terre, con una media di undici ettari per famiglia nella sola Russia europea. Al confronto, e nello stesso periodo di tempo, l'Austria distribuì ettari 5,42 a famiglia; la Germania, ettari 4,30 a famiglia; la Francia, ettari 4,79 a famiglia (18).

In Russia, dunque, ciascun membro di famiglia contadina si vide attribuire in media ettari 2,5. Questo non migliorò punto la situazione economica della classe lavoratrice. A parte le considerazioni legate alle attitudini di fertilità delle terre acquisibili, la grandezza delle aziende agricole che ne derivarono non contribuì ad alleviare la miseria contadina. La differenza di benessere fra le varie famiglie coltivatrici, se in economia naturale non portò differenze sostanziali nella struttura produttiva, in condizioni di economia monetaria si rifletté sulla capacità di vendita dei terreni e — come effetto collaterale — sulla loro capacità produttiva.

Con il periodo di differenziazione fra i vari tipi di aziende

(18) MIISTERO DELL'AGRICOLTURA, *Fondo Istituto Internazionale di Agricoltura*, *Bollettino mensile delle istituzioni economiche e sociali*, 1915, n. 6.

agricole si iniziò a questo punto un periodo di trasformazione del ceto contadino.

Varie fasce sociali si profilavano: una prima, dei contadini che tendevano a diventare imprenditori con possibilità di assoldare salariati; una seconda, dei contadini imprenditori e lavoratori manuali della propria terra; una terza, dei contadini lavoratori con terra insufficiente; una quarta, dei contadini lavoratori senza terra (19).

Contadini proletarizzati o in via di proletarianizzazione guardarono con rancore contadini economicamente forti per quantità di terra a disposizione, in quanto effettive differenze socio-economiche esistevano fra loro: la terra affittata, la terra data in affitto, il complesso del bestiame, la presenza di strumenti agricoli, il tipo ed il quantum delle produzioni unitarie, la partecipazione al mercato, l'attitudine o la possibilità di creare cooperative. È un fatto che nel 1905, oltre 2.200.000 contadini, cioè un settimo del loro numero globale, non possedevano terre oppure ne possedevano in quantità tanto limitata che risultavano inferiori alle necessità di sopravvivenza. Ed è istruttivo rilevare che essi non avrebbero potuto migliorare la loro miseria anche se tutte le terre rimaste in mano alla nobiltà ovvero quelle statali, pari a 54.000.000 di ettari, fossero passate al completo ai contadini, sia perché costituite prevalentemente da foreste e quindi non utili per la coltivazione, sia perché la « fame di terra » aveva radici e finalità più profonde e diverse per essere saziata in un arco breve di anni.

Come rimediare? Il governo zarista prese delle decisioni. Innanzi tutto, in funzione della emancipazione, regolamentò i riscatti allo scopo di renderli meno gravosi. Poi incoraggiò l'acquisto di terre da parte di contadini, promettendo finanziamenti. In terzo luogo spronò l'emigrazione contadina verso la Siberia, dove la ferrovia Transiberiana facilitava il trasferimento di masse. Infine, appena i capitali, le comunicazioni e lo sviluppo industriale lo permisero, si pensò ad una riforma agraria.

Ad accelerare i tempi fervevano moti contadini che fra il 1900 ed il 1905 raggiunsero il culmine nel 1902 con 301 agitazioni nei dipartimenti di terre nere e 39 in altre regioni.

Fra il 1905 ed il 1907 i moti salirono a 5379 nell'area delle terre nere; a 1698 in altre zone, senza contare le petizioni, i ricorsi,

(19) L. KRITZMAN, *La rivoluzione proletaria e la campagna*, Mosca, 1929.

le assemblee, le commissioni (20). Il vasto movimento assunse fasi violente: incendi di foreste e boschi; incendi e demolizione di fabbricati; uccisioni, sequestri; bastonature; purghe. A tali violenze prendevano parte contadini poveri e contadini ricchi e perfino leghe liberali di contadini. Per tale motivo il moto rivoluzionario fu chiamato « borghese » contro le sopravvivenze del vecchio feudalesimo e contro l'autocrazia che stava introducendo il capitalismo nelle campagne. Talvolta il movimento faceva « distinzioni » e allora si vedevano contadini poveri inferire su contadini ricchi, esprimendo in tal modo un sentimento proletario più evoluto.

Fu allora che il ministro russo Stolypin avviò una profonda riforma che investì la questione agraria sotto moltissimi angoli visuali e diede vita al periodo prerivoluzionario della storia economica russa, che va dal 1907 al 1916.

In virtù di tale riforma il contadino, su personale iniziativa, poteva dichiararsi libero dalla soggezione della Comune rurale, poteva proclamarsi titolare della quota di terre della collettività da lui riscattata e poteva inoltre considerare la terra stessa una proprietà individuale con diritto ereditario a vantaggio dei discendenti. Inoltre il nucleo familiare contadino poteva, a richiesta, aumentare l'estensione del proprio potere chiedendo il finanziamento offerto per l'acquisto della Banca di Stato dei Contadini. Era poi favorita l'emigrazione verso la Siberia ed era incoraggiata con assistenza particolare l'istruzione tecnica per la metodologia e le migliorie agrarie.

L'intera riforma — cui soccorrevano clausole che sarebbe troppo lungo elencare — nell'ambito dei rapporti della proprietà e della conduzione terriera sembrava essere una scelta ed una svolta molto simile a quella di paesi dell'Europa centro-occidentale dell'epoca, con particolare riguardo alla Germania, dove si stava sviluppando il capitalismo, sia nel settore agricolo, ma molto più in quello industriale.

La sinistra russa non approvò, individuando nel programma riformista le preferenze al principio della proprietà individuale contro quella collettiva. I più ardenti oppositori, detti « populisti » rimpiangevano la Comune rurale quale cellula dell'orientamento politico nazionale. I marxisti individuavano nella riforma un momento del fatale processo evolutivo che avrebbe differenziato le classi sociali nelle campagne e le avrebbe condotte alla lotta di classe ed al trion-

(20) S. N. PROKOPOVICH, *Storia economica russa*, Bari, 1957.

fo del collettivismo. Populisti e marxisti furono perciò d'accordo nell'osteggiare la riforma che avrebbe agevolato la classe dei contadini agiati rinforzando principi borghesi.

La storia registra peraltro che nel 1916, cioè alla vigilia della grande Rivoluzione russa, c'era stato un decennale moto di tendenza per la popolazione agricola del Paese. Nella sola Russia europea si erano formate 1.228.964 aziende individuali, sia che in esse vi fosse la casa colonica, sia che l'abitazione rurale fosse situata in agglomerati di villaggio. Tali aziende coprivano 12.385.129 ettari di terra, con la media di oltre ettari 10 per ciascuna azienda (21).

Si registrava inoltre un notevole sviluppo della tecnica agraria. Mentre si stava dilatando l'industria manifatturiera russa, favorita dalla crescente domanda di prodotti agricoli da parte di popolazioni industriali, la riforma contribuiva implicitamente allo sviluppo industriale con la domanda crescente di manufatti sia per il consumo e sia per la produzione da parte delle popolazioni rurali.

Questo era evidentemente il momento fortunato delle aziende individuali, costituite da elementi intraprendenti prima che agiati. Costoro acquistavano terra, usavano salariati, riunivano nelle loro mani strumenti e bestiame come più larghi elementi mediati di produzione. Crebbe così la classe dei contadini proprietari i quali — specialmente se con usura, broglio o violenza sfruttavano i contadini poveri — furono nel mirino di tiro del bolscevismo, col nome dispregiativo di *kulak*.

In verità, quella riforma può essere classificata dalla storia economica con l'appellativo di conservatrice, perché creava i piccoli proprietari che si giovavano di capitali, compravano terre e favorivano l'estensione del maggese?

Di faccia a questa classe sociale viveva pur sempre — in stato di angoscia — quella classe contadina che poteva esplicitare soltanto coltura coatta, col sistema dei « tre campi », due a cereali e uno a pascolo con rendimenti notoriamente bassi. Qui stava la vera radice della miseria di questa classe. Dove trovare tecniche e finanziamenti per acquistare sementi, concimi, bestiame, zappe e per poter sarchiare, tagliare, concimare, irrigare aumentando i rendimenti e riducendo l'estensione del maggese?

(21) V. PAVLOWSKI, *Agricultural Russia on the eve of the Revolution*, Londra, 1930.

In questo clima di tensione, la riforma Stolypin fu varata.

Fra il 1907 ed il 1914 ci furono moltissime agitazioni contadine culminanti nel 1910 in 4022 casi di disordini nell'area delle terre nere; 2239 casi in aree diverse della Russia europea; 14 casi nella Russia asiatica. In totale, nel gruppo di otto anni citati, occorsero 12.569 moti agrari nell'area delle terre nere; 7561 casi nelle aree diverse della Russia europea; 305 casi nella Russia asiatica, per un complesso generale di 20.435 disordini nell'intero Paese (22).

Fu questa serie di frettolose, disordinate istanze confuse ed irrazionali che tolse il tempo alla riforma di maturare e di dare i suoi frutti.

Se ci fosse stato più tempo, il sistema proposto da Stolypin avrebbe allargato la classe dei contadini agiati e proprietari. Di conseguenza, si sarebbe sviluppata la richiesta di manodopera salariata e ciò avrebbe migliorato le condizioni di vita dei lavoratori agricoli, quelli senza terra. Per quel che riguarda poi i proprietari-coltivatori, afflitti da terre insufficienti, essi sarebbero diminuiti, perché si sarebbero smistati passando o fra i proprietari-contadini o fra i braccianti oppure perché si sarebbero orientati a lavoro discendente dall'agricoltura e con essa collegato nell'artigianato, nell'industria, nel commercio.

Tutti — con maggiore disponibilità di terre e di strumenti — avrebbero maggiorato il loro tenore di vita. Ne sarebbero derivate tre classi di lavoratori della agricoltura: contadini agricoli e propri; contadini proprietari ma lavoratori manuali della loro terra; contadini-imprenditori capitalisti.

Il tutto si sarebbe verificato in un lasso ragionevole di tempo e come avvenne per le « chiusure » inglesi avrebbe prodotto assestamenti ed ordine nuovo.

L'Inghilterra fu però più fortunata perché le sue trasformazioni agrarie si verificarono in scorci di tempi lunghi o in tempi ospitanti la pace. La Russia del sec. XX invece, dopo pochi anni dalla diffusione della riforma Stolypin, fu colta dalla I Guerra mondiale. E tre anni dopo dalla Rivoluzione d'ottobre! Quanto aveva inciso la riforma nel frattempo?

La coltura cerealicola occupava ancora il 92% dell'intera superficie produttiva dell'anno. Le patate occupavano il 3,5% dell'area seminata, specialmente nel territorio di Mosca e di Pietroburgo. I legna-

(22) H. HUBBARD, *op. cit.*, p. 64 e segg.

mi occupavano l'1,3%; la canapa, lo 0,8%; il lino l'1,4%; la barbabietola, lo 0,9%, specialmente nel sud-ovest russo. Solo il prato artificiale risultava del tutto scarso.

3. *La collettivizzazione.* — La prima fase della Rivoluzione d'ottobre fu fase di rivoluzione borghese. La riforma Stolypin fu completamente sospesa. Furono contemporaneamente costituite alcune commissioni con il compito di preparare il progetto di una riforma agraria del tutto diversa, sebbene imprecisata. Nel disfacimento generale dei valori istituzionali, il governo provvisorio, la polizia e l'esercito si dimostrarono deboli ed indecisi, mentre i contadini erano ben decisi ad impadronirsi delle terre.

Seguirono atti di violenza e di crudeltà inauditi e tutte le terre già di proprietari non lavoratori manuali furono coacervate in una Comune agricola, sotto la spinta eccitatissima di agitatori relativamente edotti sulle finalità del movimento e sull'assetto definitivo del regime fondiario.

All'inizio della rivoluzione, i contadini possedevano 214.700.000 ettari di terra. Di questa estensione, 134.700.000 ettari appartenevano a contadini poveri; 80.000.000 a contadini agiati. Esistevano poi le proprietà di vari monasteri pari entrambe a globali ettari 152.500.000. La rivoluzione associò nelle mani dei contadini le proprietà dei contadini agiati, quelle statali e quelle ecclesiastiche sicché l'estensione globale superò i 230.000.000 di ettari.

Questa imponente marcia di terre, in cammino da alcune mani ad altre, non avvenne pacificamente. I moti contadini furono 5782, fra marzo ed ottobre 1917, ed assunsero forme varie: distruzione di interi fondi; incendi di prati, pascoli, boschi, foreste; lotte ed assemblee di affittuari e di salariati agricoli; terrore sul capo di sorveglianti contadini e di lavoratori rurali abbienti; requisizione di foraggi, di bestiame, di vettovaglie, di depositi, di risparmi; inventariazione e confisca di beni mobili.

Era questo il tempo del cosiddetto consumismo di guerra, una realtà fuori legge alla quale il legislatore si limitò a sancire un postumo crisma di legalità (23). Era abolita la proprietà privata, salvo

(23) M. TCHERKINSKY, *La costituzione agraria della Russia dei Sovieti*, Roma, 1926.

quella riconosciuta a chi lavorava materialmente la terra. La terra, affidata ai singoli nuclei familiari contadini era assegnata in proporzione della forza-lavoro di ciascuno di essi.

Le forme collettive di produzione erano: l'azienda sovietica; la cooperativa di produzione; l'associazione di coltura comune; la Comune agricola sia per la produzione e sia per il consumo.

È constatazione storica peraltro che nel 1921, queste forme sia pure vantaggiose della produzione agraria sovietica avevano raccolto 15.819 aziende collettive, in un territorio pari appena all'1,6% dell'intera superficie coltivata nella Russia europea.

È un fatto che nel 1920 il Consiglio dei Commissari del Popolo sovietico limitò con decreto la distribuzione di terre collettivizzate, riconoscendo che non esisteva per esse alcuna garanzia di esercizio e di miglioria, nella generale disorganizzazione dei trasporti, del commercio, delle industrie che non riuscivano a collegare città e campagne, come aveva invece preconizzato Vladimir Iliic Ulianov, detto Lenin.

Le requisizioni di prodotti agricoli, sempre più severe, trovarono dapprima i contadini in resistenza passiva, poi in sollevazione armata, poi in disponibilità ridotta.

Fra il 1916 ed il 1921 il seminativo cerealicolo russo discese di $1/4$; le foraggere perdettero semina per $3/4$; le piante industriali per $1/2$. Nel 1920 il raccolto totale russo rappresentava il 48% della media dei rendimenti dell'anteguerra. Per gli allevamenti non furono prodotti dati statistici perfetti, ma un deterioramento del capitale-bestia è deducibile all'epoca dai segni di deterioramento nel tenore alimentare della popolazione russa e dal fatto che alla famiglia contadina non conveniva nutrire greggi e mandrie se doveva forzatamente farne consegna allo Stato oltre il minimo stabilito per il consumo domestico, quando i costi di produzione risultavano superiori ai ricavi.

Ne discese la riduzione di aree seminate, di pascoli, di colture tipiche, mentre degradavano le colture frumentizie in colture di segala.

Gli squilibri derivanti da tali fenomeni furono causa non ultima di carestie e di epidemie. Nel 1920-21 scoppiò un'infezione febbrile endemica che falciò dai 5 ai 9 milioni di individui, come si deduce dalla contrazione della demografia russa che passò da 141.700.000

teste nel 1917 a 131.700.000 nel 1922, anche se la natalità risultava relativamente alta (24).

Era un momento storico veramente delicato nel quale si pretendeva che solo per entusiasmo di partito i lavoratori della terra producessero senza la molla dell'interesse individuale.

Fu allora che — patrocinata dal pensiero leninista — nacque la nuova politica economica russa del 1921, in qualità di compromesso fra il comunismo e la libera economia, sebbene per tale decisione si producessero scismi politici nell'interno del partito. Alla requisizione dei prodotti della terra fu sostituita un'imposta in natura che spaventava meno la classe contadina perché risultava quantitativamente inferiore ed offriva margine alle compravendite private. All'imposizione di conseguire solo attraverso lo Stato quei manufatti che lo Stato non riusciva a fornire nei livelli richiesti, fu affiancato il principio di concedere che funzionassero industrie private, pur rimanendo fermo l'altro principio che la piena collettivizzazione restava il fatto di tendenza e di sforzo precipuo dello Stato sovietico.

Il 30 ottobre 1922 veniva divulgato il nuovo Codice agrario nel quale si poteva individuare perfino la formazione di aziende contadine già previste nella riforma di Stolypin.

Gli effetti sembrarono magici. Fra il 1921-22 ed il 1923-24 l'area russa seminata salì da 54.700.000 ettari a 72.400.000, cioè aumentò del 32%. Il prodotto lordo di generi alimentari aumentò in pari tempo del 70%.

Malgrado ciò, le condizioni di vita economico-sociali dei contadini russi non risultavano globalmente migliorate. Le imposte in natura erano sempre pesanti anche per il fatto che i prodotti agricoli avevano perduto capacità di acquisto nei confronti dei prodotti industriali, come dimostrano i numeri indici dei prezzi all'ingrosso, fra il 1922 ed il 1930, fatto il 1913 uguale a 100, e contenuti nella pubblicazione testé citata (25).

Il fenomeno che il « deviazionista » Trotzki chiamava « divaricazione della forbice », negli anni in cui Lenin aveva instaurato la N.E.P., cioè la Nuova Politica economica della Russia, effettivamente-

(24) *Etat actuel et possibilités économiques et techniques de développement et de production agricole dans l'URSS*. Roma, 1931 (Atti della Conferenza internazionale preparatoria della Conferenza mondiale sul grano).

(25) La pubblicazione è consultabile presso la Biblioteca del Ministero della Agricoltura-Fondo dell'Istituto internazionale di agricoltura.

te dava la sensazione di corrispondere all'immagine del rivoluzionario dissidente.

Infatti, dall'agosto 1922 al febbraio 1923, semestre che ci sembra indicativo, gli indici ebbero il seguente andamento:

Epoca	Prodotti alimentari	Manufatti
1 agosto 1922	116	85
2 settembre 1922	100	100
1 gennaio 1923	82	124
11 febbraio 1923	76	134

Lo Stato sovietico — deve dirsi — si rese conto della situazione ed oppose esportazioni massicce di grano. Ma la cosa durò poco ed il danno fu tutto dei lavoratori agricoli. Si aggiungano gli squilibri negli incrementi della popolazione, lo squilibrio distributivo demografico fra città e campagna, lo stato d'animo depresso dei contadini in conseguenza della lotta di classe nelle campagne, l'ignoranza degli elementi più sprovveduti fra i lavoratori della terra. Ne discese che l'approvvigionamento per la popolazione non agricola continuò ad essere scarso e difficile.

Sul mercato russo avveniva quanto segue: manufatti industriali a prezzi alti; impossibilità per i contadini di acquistarli; probabilità di scambiarli con prodotti agricoli, ma scarsa convenienza nel cambio, salvo casi di urgente necessità, perché i costi di produzione risultavano superiori al valore di scambio delle derrate. I contadini preferivano allora consumare la loro produzione agricola, per nutrire meglio se stessi ed il bestiame, e preferivano inoltre lavorare in proprio, anche se rozzamente, le fibre tessili o il cuoio per vestirsi.

Nei calcoli contadini c'era poi dell'altro. Essi si erano ben accorti che lo stato — quando chiedeva derrate ai lavoratori della terra — usava pagare prezzi di gran lunga inferiori a quelli praticati sul mercato libero.

Eccone talune esemplificazioni dell'ultima citata fonte:

Epoca	Prodotto	Divario fra prezzi di acquisto	
		Stato	Mercato libero
1928	Segala	6,9%	25,2%
1929	Segala	52,6%	579,6%
1928	Frumento	2,6%	33,5%
1929	Frumento	58,1%	368,8%

Nel 1926-27, grano, segale, orzo, avena denunziavano costi di produzione come segue:

Aziende di contadini agiati	rubli 4,1 a quintale
Aziende di contadini medi	rubli 4,7 a quintale
Aziende di contadini poveri	rubli 5,1 a quintale

Era il prezzo del costo di produzione per le aziende più modeste che non risultava coperto dall'acquisto da parte dello Stato; però anche gli altri costi non erano che « appena coperti ».

Le autorità pubbliche sapevano benissimo tutto ciò. Allora, con improvvisa controdecisione, cominciarono ad appoggiarsi ai contadini più agiati e più intraprendenti dai quali potevano contare maggiore *surplus* di derrate. Già nel 1916 costoro potevano dare il 34% della loro produzione, il che era una buona garanzia anche nei confronti della produzione dei poveri che davano il 14,7%.

Ma nello zelo applicativo della rivoluzione, i contadini agiati furono travolti dalle purghe bolsceviche e solo verso il 1926-27 ci si accorse che sui più agiati si poteva contare ancora sul 20% della loro produzione, mentre medi e piccoli contadini potevano garantire un massimo dell'11,2%.

E con ciò si dimostra che la rivoluzione aveva abbassato per tutti la produzione agraria, anche se aveva cercato di chiudere la divaricazione della forbice fra i più poveri e meno poveri lavoratori della terra.

I contadini più agiati, riabilitati agli occhi della opinione pubblica col titolo di onesti lavoratori, furono autorizzati per legge ad affittare terre, usare meccanizzazione agricola, chiedere finanziamenti allo Stato, utilizzare manodopera salariata. Tornavano così fatalmente le classificazioni fra ricchi, meno ricchi e poveri nelle campagne dove il proletario era stato abituato a conoscere ed a far uso della coscienza di classe.

Tornava inoltre la Comune contadina e vi insisteva un suo vecchio spirito di assistenza reciproca, là dove si quietavano le lotte per i problemi delle masse operaie industriali, nella *routine* della giornata agraria e nella soddisfazione del possesso individuale della terra.

Ritorno ad ideali borghesi nelle campagne russe, mentre nelle città si sviluppava l'ordine socialista?

E la collettivizzazione spontanea che avrebbe dovuto scaturire

da questa seconda riforma agraria antistolypin, stava dunque naufragando?

Nel 1928, su 25.600.000 aziende contadine che offrivano il 97,3% di produzione cerealicola, 53.000 aziende collettive ospitavano 2.000.000 di individui su una superficie seminata di ettari 1.400.000, che rappresentavano l'1,2% della globale produzione cerealicola. A questi dati possiamo aggiungere 3.318 aziende di Stato, su una superficie seminata di ettari 1.395.000 e su un contingente di 100.000 persone al lavoro, il che rappresentava l'1,5% della produzione cerealicola. Ora, anche sommando le due percentuali, si può notare che il settore socialistizzato della agricoltura sovietica era pari al 2,7%, il che è veramente un indice basso offerto dalla riforma per dire al Paese che gli approvvigionamenti erano finalmente garantiti alla popolazione e che la giustizia era conquistata.

Gli è che nell'intento della riforma era il convincimento che contadini medi e piccoli avrebbero unito le loro forze di aziende collettive in lotta contro i ricchi. Capì invece che i contadini di medie possibilità rimasero malamente impressionati dell'ignoranza, della violenza, della presunzione dei contadini poveri autoproclamatisi dirigenti dei soviet e delle aziende di villaggio. Così essi si andarono avvicinando ai contadini più ricchi, oppure si mantennero isolati fuori della mischia. La prevista ed auspicata collettivizzazione spontanea non si verificò.

A questo punto il governo sovietico fece due riflessioni: constatò che il settore industriale era ormai riorganizzato e che si dimostrava attivo. Considerò poi la questione agraria che non corrispondeva al principio marxista. Infatti si verificarono due sviluppi economici in contrasto nei due principali settori della produzione sovietica, per il fatto che il settore agricolo si presentava incapace di trasformazione e di miglioria allo scopo di assicurare alla popolazione l'alimentazione adeguata e di fornire all'industria l'elaborazione di materie prime di provenienza agricola.

Da un articolo economico che abbiamo consultato, possiamo dedurre la tabellina che segue per illustrare il punto (27):

(27) B. BRAGINSKY, *La riproduzione allargata nel kolchoz*, in: « Sozialisticeskoe Sel'skoe Hozjastvo », 1940, n. 4.

Epoca	Industria	Incremento di produzione	Prodotti industriali al consumo
1926	Manifatture	45%	41,9%
1927	Manifatture	14,5%	14,6%
1928	Manifatture	22,2%	26,8%
1929	Manifatture	31,7%	21,6%
1926-29	Agricoltura	0,9%	—

E dire che dal 1916 al 1928 le aziende agrarie erano passate da 21.000.000 a 25.600.000, con un incremento percentuale del 21,5%. Tutte però avevano una superficie insufficiente ed insufficiente dotazione di bestiame e di attrezzi. Si aggiunga che le aziende più modeste erano tributarie di strumenti agricoli delle aziende più fornite con un rapporto di soggezione e di sfruttamento che le strutture socialiste non sono in genere abituate a tollerare.

Fu allora che la ventiseiesima assemblea del Partito decise nel 1927 di cambiare ancora la politica economica, di avviare la formazione di grandi imprese collettive agricole e di perseguire nuovamente i contadini agiati.

Si trattava di liquidare la N.E.P., di curare un nuovo piano quinquennale di sviluppo, di portare dallo 0,8% al 15% la collettivizzazione in cui dovevano restare irreggimentate le aziende contadine.

Si riapriva la lotta di classe: requisizioni, sebbene presentate come nuovi contratti con lo Stato; persecuzione di contadini « capitalisti »; informazioni fiscali dei capi-soviet dei villaggi, in genere rappresentati da contadini poveri.

Il programma — strano a dirsi — non riuscì ad essere applicato malgrado le intimidazioni perché la massa contadina mostrò di amare troppo l'azienda individuale.

La cosa fu oggetto di studio da parte di politici e di economisti per rintracciare le cause economiche e soprattutto culturali di tanto dissenso. Fu pubblicizzato il « terrore bianco » che i contadini agiati gradivano spargere nelle campagne per ostacolare la collettivizzazione. Ma il tempo e la critica storica hanno dimostrato che sia numericamente e sia nel loro stesso spirito non certo battagliero i contadini ricchi avevano varie ragioni per non appoggiare una resistenza, dalla quale sapevano bene di non poter uscire vincitori, non fosse altro che sotto il profilo quantitativo.

Si appurò poi che nelle aziende individuali non era rispettato

l'obbligo della cessione allo Stato di *tutto* il prodotto cerealicolo dovuto. Si rilevò infine che esisteva ancora un diffuso spirito borghese da parte dei contadini di media caratura e che costoro mancavano di una adeguata cultura marxista.

Mentre Trotzki, Zinoviev e Bucharin erano emarginati ed espulsi dal governo sovietico, si decise di sterminare i contadini agiati e di introdurre nel codice penale l'art. 107 per il quale era confiscato di forza il grano prodotto dalle aziende, se eccedente il consumo e non consegnato volontariamente ai depositi statali.

La massa dei contadini poveri ricevette poi il 35% del grano confiscato purché fosse chiaro che partecipava attivamente nella lotta di classe contro i colleghi meno poveri. Alla fine del 1928 non esistevano più contadini ricchi. Nel 1929 si giudicò libero e sgombrò il campo per avviare la grande collettivizzazione, sulla quale influì molto la parola d'ordine della « persuasione ». Di quale tipo di persuasione si sia trattato non ha peso agli effetti della critica storica. Le statistiche ufficiali dicono che le terre collettivizzate erano meno di 5.000.000 nel 1929 e che divennero 38.000.000 nel 1930. Sei mesi dopo rappresentavano anzi il 60% delle terre contadine sovietiche. Miracolo economico? La storia tace e registra soltanto che persuasione culturale, applicazione di codice penale, eliminazione di borghesia contadina furono attività eseguite alla lettera nei villaggi a cura di autorità locali. Forse qualcuno ha esagerato per *épater* il lettore, ma qualcosa di violento e di crudele dovette essere presente in quella fulminea operazione di collettivizzazione coatta (28). Si parlò di un milione di morti, di incendi di case coloniche, di uccisioni massicce di bestiame, di distruzione di scorte vive e morte, un capitale mobile ed immobile sul rispetto del cui valore le squadre della collettivizzazione non andarono tanto per il sottile. Il governo, avendo appreso che i fatti avevano tradito le intenzioni e che l'opinione internazionale apprendeva con orrore le notizie delle violenze russe, dovette far marcia indietro. Con una legge stabilì che la collettivizzazione non doveva essere *coatta*, ma semplicemente *volontaria*, ed invitò i contadini che lo avessero voluto ad uscire dalle grandi imprese collettive. Nel 1931 le aziende contadine collettivizzate passarono — secondo le statistiche governative di Mosca — dal 60% al 23,5%

(28) K. MICHAEL, *Die Agrarpolitik der Sowjet-Union und deren Ergebnisse*, Leipzig, 1936.

del territorio sotto collettivizzazione. Era un segno sociopsicologico. I contadini ebbero il coraggio di esprimerlo ed aspettarono le assegnazioni libere. Queste non giunsero mai oppure giunsero in quote di terreni pessimi e senza conforto di finanziamenti e di strumenti. Molti contadini tornarono allora docilmente alle terre collettivizzate. Cominciò così il tempo dell'ipocrisia. La massa contadina era effettivamente presente nelle imprese collettivizzate, ma per reazione ai metodi di persuasione usati nell'operazione di collettivizzazione coatta non partecipò con lo spirito, con la convinzione, con l'entusiasmo. Fu infatti questa la sua resistenza passiva: negligenza nel lavoro di coltivazione; sottrazione furbesca di parte del raccolto da consegnare allo Stato; danneggiamento sistematico o distruzione degli strumenti del lavoro, di proprietà delle aziende collettive; furto, macellazione e spartizione del bestiame comune; sabotaggio nelle applicazioni della tecnica agraria predicata con criterio collettivizzato.

Effetti fisioeconomici di tale situazione sulle campagne furono: invasioni fitopatologiche che combinate con lunghe siccità deflaggarono nella carestia famosa delle annate 1931-1932. Ne discesero epidemia e fame. Le due jatture falciarono vari milioni di cittadini sovietici, talché la popolazione di campagna del 1929 — che secondo le statistiche ufficiali contava 25.800.000 individui — passò nel 1935 a 20.900.000, tenendo conto anche che chi poté migrò dalle campagne nelle città, premendo — dicono le statistiche ufficiali del 1935 — col suo flusso pari al 50% dei contadini sulle piaghe urbane della disoccupazione, della violenza, dell'ubriachezza, della scarsità di alloggi, della promiscuità di convivenze.

Il fenomeno non sfuggiva all'attenzione politica. Ma, oltre le repressioni poliziesche che non riuscivano comunque ad aver ragione della resistenza contadina, lo Stato tentò due vie nuove per ovviare ai danni più macroscopici della sua non felice quinquennale programmazione economica.

Prima di tutto diffuse un nuovo tipo di impresa agraria statale, popolata di lavoratori salariati. Questo tipo di impresa avrebbe garantito allo Stato derrate alimentari e materie prime per gli approvvigionamenti della popolazione e per talune fonti di lavoro industriale. In questa iniziativa tutto fu previsto meno il calcolo del prezzo che il prodotto sarebbe costato allo Stato.

In secondo luogo, non furono risparmiati espedienti per ottenere dalle aziende collettive ed individuali tanto prodotto quanto era

la loro tassazione, sia pure trascurando la qualità del prodotto stesso (29).

Gli effetti furono magici. I contadini furono tutti persuasi e così finì la resistenza passiva che si sarebbe ritorta sulle loro stesse esigenze di sopravvivenza.

D'altra parte restava dimostrato che il concetto di collettivizzazione in tanto poteva vivere in quanto fosse riuscito gradito alla classe contadina che andava considerata come entità di cooperatori e non di nemici o di schiavi.

Lo Stato capì benissimo la lezione delle leggi storico-economiche, tanto più che le imprese agrarie in mano a contadini salariati passavano negativamente sul bilancio dello Stato.

Nel 1932, dunque, fu stabilito che le consegne obbligatorie dovessero essere in quantità fissa per unità di terreno e per categoria di produttività. Questo significava che il contadino sapeva subito quel che doveva consegnare all'ammasso e quanto gli restava per i suoi commerci, in modo da poter personalmente e liberamente fare il suo piano di produzione.

La libertà di commerciare, almeno per una parte, i prodotti della terra, frutto del proprio lavoro, fu una concessione governativa assai gradita al mondo contadino. E fu infine concessa l'assicurazione e la regolamentazione dell'attività produttiva individuale in specifici settori della produzione agraria.

Era l'avvio per una strada che fu giudicata giusta ed utile. Nel 1935, nella seconda sessione plenaria dei dirigenti di aziende collettivizzate fu discusso ed approvato il modello di statuto delle organizzazioni contadine, quelle collettivizzate e quelle statali, sul cui cielo rurale pesò ormai soltanto l'ombra sconvolgente dell'imminente Seconda Guerra mondiale.

M. R. CAROSELLI

*Prof. di Storia economica
nell'Università di Roma*

(29) H. HUBBARD, *op. cit.*, pp. 117-118.